



◆ **Ottimistiche le previsioni sui conti '99**
Per rispettare il patto di stabilità Ue
bastano 11.500 miliardi di manovra

◆ **Previdenza, interventi solo col sì**
dei sindacati e i risparmi di spesa
saranno redistribuiti nel Welfare

◆ **Via libera a misure per permettere**
alle donne di conciliare lavoro e famiglia
Sostegni all'emersione dal «nero»

Assistenza, più soldi ma aumenta la benzina

Rincarare di 36 lire per la «verde». Enel, privatizzazione da quest'anno

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. E così, la manovra per il 2000 torna «leggera»: soli 15.000 miliardi, di cui 11.500 effettivamente necessari per centrare l'obiettivo previsto dal patto di stabilità europeo. Come c'era da attendersi, ragioni politiche forti hanno spinto il governo a mitigare notevolmente l'entità della Finanziaria per l'anno venturo, almeno così come verrà indicata nel Dpef. Sulla carta, diventeranno anche meno incisivi gli interventi di sgravio fiscale, che scendono a quota 3.500 miliardi (in pratica, sono garantiti soltanto il taglio di 27 per cento per le famiglie e la riduzione dei contributi sul costo del lavoro a vantaggio delle imprese). E molto probabilmente si inasprisce il già previsto aumento delle accise sulla benzina e i combustibili. Di tagli alle pensioni, almeno senza un esplicito consenso dei sindacati, non si parla più. Ma attenzione: la partita tra Giuliano Amato e Cgil-Cisl-Uil è tutt'altro che finita, e c'è da scommettere che a settembre, quando la Finanziaria passerà da «virtuale» a reale, il clima tornerà decisamente animato.

Come è possibile che l'Esecutivo sia passato da una stima di addirittura 20-22.000 miliardi, a una manovra molto meno impegnativa? A parte le note ragioni di opportunità politica, due sono le novità più significative: in primo luogo, il governo rinuncia - almeno per ora - a una serie di sgravi e incentivi che aveva progettato in precedenza. La seconda, è che le previsioni sui conti pubblici che verranno indicate nel Dpef sono state riviste al rialzo. Invece di ipotizzare nel 1999 un rapporto deficit/Pil pari al 2,4%, ora si pensa possibile centrare un 2,0% (vale a dire l'obiettivo pianificato nel precedente Dpef Prodi-Ciampi). A

questo punto, per rispettare l'obiettivo imposto da Bruxelles per il 2000 (1,5%) serve una «manovra netta» di circa 11.000-11.500 miliardi. Tutto quel che sarà in più, in termini di «manovra lorda» (circa 3.500 miliardi) rientrerà nel sistema economico sotto forma di investimenti e agevolazioni a imprese e famiglie. La terza novità, è che sulla previdenza e lo Stato sociale, al di là dei giri di parole e delle cautele, D'Alema e Amato si lasciano una porta aperta: se ci sarà la via libera dalle confederazioni nel quadro della concertazione, ci saranno «ulteriori azioni di razionalizzazione delle istituzioni erogatrici di trattamenti previdenziali e assistenziali e il rafforzamento della previdenza complementare». Tradotto, se Cgil-Cisl-Uil accetteranno di anticipare al 2000 interventi quali l'accelerazione della scomparsa delle pensioni di anzianità, l'omogeneizzazione dei trattamenti, l'estensione a tutti del metodo contributivo, i risparmi previdenziali verranno utilizzati per «razionalizzare e riequilibrare» all'interno della spesa sociale.

E si fa probabile un rincaro superiore alle attese della benzina. Invece dei 2.000 miliardi previsti di nuovo gettito consentito per decreto dall'applicazione della «carbon tax» varata nel 1998, ora si ragiona su circa 3.000. Basterà applicare per il 2000 il massimo dell'aumento annuo previsto dalla tassa ecologica (i cui proventi sono destinati ad alleggerire il costo del lavoro). Ogni anno il governo ha facoltà di aumentare le aliquote che gravano sui combustibili tra il 10% e il 30% della differenza tra quelle in vigore e quella a regime fissata per il 2005 (aliquota unificata per super e verde). Per in-

casare di più, così, l'aumento sarà del 30% (contro il +20% del '99): ovvero, un incremento di 10 lire del prezzo alla pompa e di ben 36 per la «verde». Con le attuali quotazioni petrolifere, si arriverà a 1.935-40 lire al litro per la super e a 1.880-85 per la benzina «verde».

Secondo le anticipazioni, il Dpef che verrà varato oggi dal Consiglio dei ministri, dichiarerà che la «promozione della crescita, la creazione di nuovi posti di lavoro, l'inclusione delle fasce sociali emarginate» sono gli obiettivi della politica del governo, insieme naturalmente al rispetto degli impegni assunti col patto di stabilità europeo. Sul versante fiscale, si conferma che la Finanziaria conterrà la riduzione dell'aliquota Irpef (dal 27 al 26%), gli interventi sulle detrazioni per le famiglie numerose e la riduzione dei contributi attraverso l'aumento della carbon tax. Sul welfare, il governo intende dare efficacia agli interventi sperimentati già avviati, come il

GLI OBIETTIVI DEL TRIENNIO
L'inclusione delle fasce disagiate della società al centro del Dpef

reddito minimo di inserimento, e annuncia politiche di sostegno alla famiglia attraverso «una pluralità di interventi». Ciò con l'obiettivo di «riequilibrare» lo Stato sociale, renderlo «più aperto verso i più deboli, più giusto nel rapporto tra le generazioni». Previsti interventi di spesa per l'assistenza agli anziani, gli asili nido e la formazione. In tema di lavoro, si punta a favorire i contratti a tempo determinato, il part time, l'apprendistato. Altro obiettivo è quello di «rafforzare le misure per l'emersione dell'economia sommersa», oltre a creare istituti «che possano conciliare» per le donne lavoro e famiglia. Per il Mezzogiorno, è previsto un incremento della spesa in conto capitale dal 38-40% degli ultimi due anni al 45% nel 2006, e viene

IL CASO

Irap, botta e risposta fra Cofferati e Visco

ROMA. Botta e risposta tra il leader della Cgil Sergio Cofferati e il ministro delle Finanze Vincenzo Visco sull'Irap. In un'intervista, Cofferati tra l'altro ha invitato il governo a reperire risorse «prima di bussare alla porta delle famiglie e dei pensionati», «da un riequilibrio dell'Irap sulle grandi imprese». Secondo il

leader Cgil, «quando fu varata l'Irap Visco disse che la nuova imposta avrebbe assicurato al Fisco l'invarianza di gettito. Così non è stato: il minor gettito sulle imprese è stato di 12-14 mila miliardi. Di questi rilevanti vantaggi sull'Irap hanno beneficiato soprattutto banche e grandi imprese, cioè quelle che invece di assumere si liberano di forza lavoro». Con il sindacalista concorda anche l'ex ministro delle Finanze Franco Gallo, primo «padre» della nuova imposta regionale. «Anche il ministro delle Finanze Visco ha riconosciuto un errore sia nella fase redistributiva che nel calcolo del gettito dell'Irap. Di qui il minore gettito fiscale, valutato 10 mila miliardi dalle Finanze e 14 mila dalla Ragioneria generale dello Stato». Per Gallo, «se le minori entrate dovute all'Irap si fossero conosciute in anticipo, il calo della pressione fiscale si sarebbe potuto distribuire diversamente, non solo sulle grandi imprese ma anche sulle famiglie». Assolutamente contrari, come da copione, le organizzazioni delle piccole imprese, Confindustria, e l'Associazione delle banche. E anche Visco non accetta i rilievi di Cofferati e Gallo. L'andamento del gettito «risulta soddisfacente, tale da avva-

lorare la previsione di possibili riduzioni del prelievo sulle famiglie come ipotizzato nel Patto di Natale in relazione al recupero di evasione». In un comunicato, il ministro dice di considerare «fuori luogo sia ipotizzare forme di compensazione del minor gettito Irap che altro non sarebbero se non un aggravio fiscale contrario alla scelta di progressivo alleggerimento assunta dal governo, sia attribuire al minor gettito Irap l'origine di difficoltà di bilanci che, per quanto riguarda il fisco, allo stato attuale dei fatti, sono del tutto inesistenti». «Il minor gettito Irap - si legge nella nota - è stato compensato ampiamente dal maggior gettito registrato, grazie all'ampio intervento riformatore, da altre imposte (Irpeg, Irpef, Iva) e dai contributi sociali, principalmente per il recupero di nuova base imponibile (lotta all'evasione)». Questo - anche se non previsto - «ha di fatto consentito un alleggerimento del prelievo fiscale sulle imprese che era comunque ritenuto necessario inducendo, pertanto, governo e parlamento a non adottare misure compensative». Secondo gli uffici di Visco, inoltre, «l'alleggerimento fiscale si è realizzato principalmente attraverso una riduzione del costo del lavoro, che l'Istat ha calcolato in 1,4 punti percentuale nel 1998». Resta il fatto che - ancorché imprevisto e forse non pianificato - grandi imprese e banche hanno ricevuto nel 1998 un consistente sgravio fiscale. E non hanno né investito, né fatto assunzioni.



Il ministro Vincenzo Visco, sopra Sergio Cofferati e sotto Luciano Gallino



Luca Bruno/Ap

L'INTERVISTA ■ LUCIANO GALLINO, sociologo del lavoro

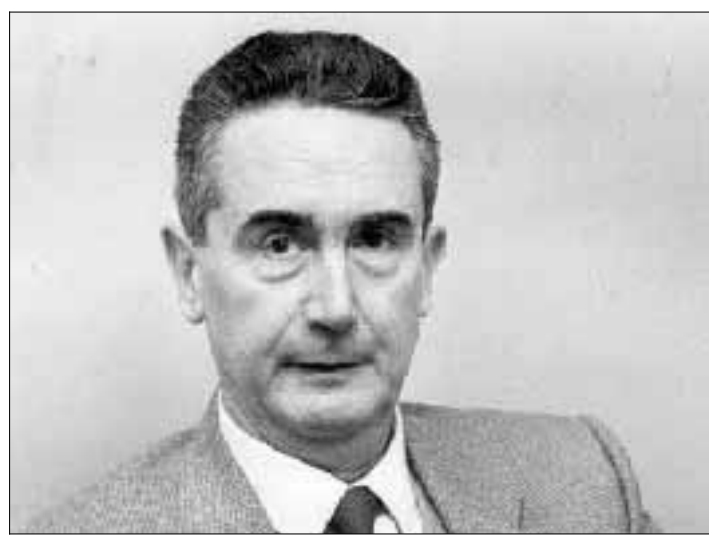
«Le pensioni d'anzianità restano un'anomalia»

PIER GIORGIO BETTI

TORINO. È tornata in primo piano la riforma del Welfare. Da tempo si insiste sulla necessità di un riequilibrio della spesa sociale che da noi assegna le percentuali più alte alla previdenza relegando in secondo piano i bisogni della famiglia, la protezione dei minori svantaggiati, i sussidi di disoccupazione. In particolare, in questi giorni, si è ancora una volta puntato il dito contro le pensioni di anzianità.

La pensione concessa a chi ha iniziato a lavorare molto giovane, accumulando la quantità richiesta di contributi prima di avere sessant'anni, può essere considerata un «privilegio» da eliminare? Sentiamo il parere di Luciano Gallino, docente di sociologia all'Università di Torino, autore di numerosi studi sulle trasformazioni del lavoro, sui temi della protezione sociale e dell'occupazione, tra cui il recente volume intitolato *Se tre milioni vi sembrano pochi*.

«Bisogna riconoscere - spiega il professor Gallino - che le pensioni di anzianità esistono di fatto solo nel nostro paese. Negli altri paesi dell'Unione europea, qualunque sia l'età in cui si è cominciato a lavorare, si va in pensione quando scattano determinati limiti di età. Però va detto che essendo la pensione di anzianità un sistema che ha prevalso per decenni, che ha generato aspettative e anche



Dario Nazzaro

diritti acquisiti, un modo per avvicinarsi agli altri paesi potrebbe essere quello della scelta volontaria, dell'incentivo, piuttosto che i tagli di cui si parla ogni tre mesi gettando nel panico centinaia di migliaia di persone. Vedo bene la proposta emersa in seno al sindacato di disincentivare coloro che sono di poco sopra i 50 anni, anche se hanno molti anni di contributi, lasciandoli però liberi di decidere il momento in cui andare in pensione anche aprendo la possibilità di continuare a lavorare. E su questo punto sarebbe bene porre al bando l'ipocrisia».

Chi ha molta anzianità deve però poter scegliere se lavorare o andare in pensione

Che cosa intende dire, professor Gallino? Perché parla di ipocrisia?

«Vede, trovo ci sia dell'ipocrisia nell'idea che vietando il cumulo tra pensione e altri redditi da lavoro le persone in buone condizioni psicofisiche smettano effettivamente di lavorare. Semplicemente raddoppiano il danno presunto perché sono costrette a lavorare in nero a causa di una miopia politica e fiscale. Credo invece che dovrebbe esserci un'ampia gamma di scelte per andare in pensione, che i lavoratori dovrebbero optare avendo di fronte un ampio ventaglio di opportunità, sulla base degli anni di versamenti, dell'am-

montare dei contributi, delle possibili combinazioni tra questi e altri elementi, senza essere obbligati al pensionamento forzoso, a una determinata età e con un determinato numero di contributi. Da un punto di vista amministrativo-fiscale i risultati potrebbero essere eguali o addirittura migliori mentre sicuramente sarebbero minori le tensioni sociali, e la giustizia sociale ci guadagnerebbe».

Forse sarebbe interessante approfondire in materia le valutazioni di Cgil, Cisl e Uil. Ma in questi giorni sui sindacati è piovuta qualche accusa di conservatorismo.

«Sì, e mi sembra veramente che si sia passato il limite sia con quell'accusa sia insistendo oltremodo sul conflitto giovananziani, padri-figli».

Laritiene un'argomentazione infondata?

«Non è infondata, ma è profondamente ideologica, un'etichetta totalmente distorta. C'è stato un numero sbalorditivo di articoli su quell'eventuale conflitto e sull'esigenza del riequilibrio generazionale, il tutto ancorato al discorso sulle pensioni, quando poi tolleriamo che i tassi di disoccupazione tra i 15 e i 24 anni siano elevatissimi. Anche nel nord-ovest siamo intorno al 18 per cento, nel centro sopra il 31 per cento, nel mezzogiorno addirittura oltre il 56 per cento. E davvero stupefacente che si parli di conflitto generazionale per quanto riguarda le pensioni e non si discuta della condizione giovanile».

Però si sostiene che i tagli nel settore della previdenza sono neces-

sari proprio per dare risorse agli investimenti produttivi e quindi lavoro ai giovani.

«Ma siamo sempre nella politica del giorno per giorno. Se non si è impostata una politica del lavoro e dell'occupazione di lungo periodo, ecco che quando arriva il momento di fare il Dpef o qualche altro appuntamento scandito dal calendario come l'entrata nell'euro, allora bisogna grattare i fondi dove ci sono. Con una politica che guardasse a orizzonti temporali più ampi questo non dovrebbe accadere, e si potrebbe avere il modo di trovare le risorse senza far cadere di continuo le minacce sui pensionati, sui pensionandi o su coloro che in pensione pensano di andarci nel giro di alcuni anni».

In più occasioni lei ha sottolineato come un dato molto preoccupante il fatto che il tasso di occupazione in Italia è sostanzialmente immutato da circa 40 anni. Se ne discute accanitamente, ma i progressi in termini concreti sono molto lenti. Secondo lei, su quali leve bisognerebbe agire per uscire dall'impasse in tempi ragionevolmente brevi?

«Ricette facili non ce ne sono. Ritengo importante che un'economia grossa come quella italiana sia sorretta da una politica economica e da una politica industriale di cui il governo

traccia l'indirizzo e le regole, sollecitando e incentivando poi gli attori privati a realizzarle. Ma non abbiamo né una politica economica né una politica industriale degne di questo nome, e questo spiega anche il tasso di occupazione inferiore a quelli di Francia e Germania. A costo di trovarmi in qualche compagnia non gradita, vorrei aggiungere che una desta di quei lavoratori venisse messa in regola, questo varrebbe da solo tutti i tagli che si pensa di apportare alle pensioni. Purtroppo gli interventi per far emergere il sommerso hanno dato pochissimi risultati perché partono da una visione del tutto irrealistica di cosa sia l'economia irregolare».

politica di lungo periodo dovrebbe finalmente affrontare il problema del lavoro irregolare, la cosiddetta economia sommersa. Stando ai dati Istat, quasi un quarto delle unità di lavoro sono in posizione irregolare, non pagano contributi né imposte, per cui non vengono incassati 30 mila

